

**LUISS** 

Institute for European  
Analysis and Policy

## **L'UE dal Trump immaginario a quello reale**

**Riccardo Perissich**

Policy Brief 2/2025

3 febbraio 2025

## L'UE dal Trump immaginario a quello reale

**Riccardo Perissich**

Dopo aver passato alcuni mesi a discutere di un Trump 2 immaginario, gli europei sono ora confrontati a quello reale. Non sono i soli. Alla fine, conteranno i fatti, ma per il momento disponiamo soprattutto di parole e di atti formali che però sono prevalentemente programmatici e non sempre esecutivi. Mi riferisco al suo discorso inaugurale, ai primi decreti firmati subito dopo l'insediamento, ma anche ai numerosi discorsi degli ultimi giorni, compreso quello di Davos; tutti interventi da cui emerge anche l'abituale conflitto di Trump con la verità. Tutto ciò è stato ampiamente commentato e non richiede riassunti. Basterà notare che il "Trump insediato" conserva lo stile oratorio di quello in campagna elettorale: la deliberata volontà di proiettare l'immagine del "cavallo pazzo" che parla in modo imprevedibile e a volte violento al fine di intimidire e destabilizzare l'interlocutore. L'imprevedibilità è un comportamento che la teoria della deterrenza giudica in certe condizioni utile rispetto agli avversari. Trump usa invece gli stessi metodi anche nei confronti degli alleati.

Alcune analisi di europei ma anche americani sposano ciò che mi sembra essere una previsione azzardata e quanto meno prematura: interpretare la rielezione di Trump come un radicale cambio di paradigma che alcuni hanno addirittura definito un'apocalisse. Questo approccio, veicolato da Trump stesso e da molti suoi sostenitori, è condiviso anche da molti di coloro che vedono in Trump un pericolo. Per il nuovo Presidente e la sua base il progetto è di risollevare un paese in macerie e ignobilmente sfruttato da stranieri rapaci. L'ostacolo da abbattere è un complotto interno che ha minato la salute delle istituzioni per sfruttarle a proprio vantaggio; la parola usata più volte è "tradimento". Per molti oppositori interni e critici esterni, Trump presiede invece alla fine di un'epoca: quella dell'internazionalismo liberale o addirittura della stessa democrazia. Per alcuni è evidente il parallelo con gli anni '30 del secolo scorso; per altri, il 20 gennaio 2025 avrebbe quasi lo stesso valore del 9 novembre 1989. Che i vincitori enfatizzino la portata della vittoria, è comprensibile. Ma i vinti? Una ragione è la riluttanza di molti progressisti, in America ma anche in Europa, di fare seriamente i conti con le ragioni della sconfitta; a cominciare per esempio dal non comprendere l'importanza della questione dell'immigrazione irregolare per una larga parte dell'elettorato o la reazione ad alcuni eccessi del *wokismo* come la "teoria del genere". Oppure la rinuncia da parte di alcuni alla vocazione universalista per cadere nella "trappola identitaria" ben descritta da Yascha Mounk; senza rendersi conto che la carta identitaria si adatta molto meglio ai reazionari che ai progressisti.

La vittoria elettorale di Trump è stata incontestabile ma di proporzione limitata, anche se ampliata dalle distorsioni caratteristiche del sistema elettorale americano; il risultato ha permesso a Trump di ottenere anche il controllo del Congresso, ma con maggioranze estremamente ridotte. Una vittoria determinata soprattutto dalla defezione o più spesso dall'astensione di alcuni gruppi sociali tradizionalmente vicini al Partito Democratico. Almeno per il momento, è prematuro pensare che ci troviamo di fronte alla costituzione di un nuovo blocco politico e sociale, come quello che permise una duratura egemonia culturale dei democratici dopo Roosevelt o quella dei repubblicani dopo Reagan. Prima di decidere che il predominio di Trump apre una nuova fase storica, bisognerà aspettare almeno le elezioni di *mid term* per il parziale rinnovo del Congresso; una scadenza che è raramente favorevole al Presidente in carica, soprattutto quando non può aspirare a un nuovo mandato. In sostanza, un orizzonte di meno di due anni.

## Una base sociale e un programma fragili

La base sociale che ha condotto Trump alla vittoria è l'espressione delle fratture che attraversano tutte le società democratiche e che sono determinate dalla difficoltà di governare i tumultuosi cambiamenti degli ultimi decenni. Trump, come del resto i populistici europei, ha saputo riunire attorno a sé i perdenti o presunti tali di un cambiamento i cui effetti dirimpanti sono dovuti in ugual misura alla globalizzazione e alla rivoluzione tecnologica. A ben vedere però i "traditori" o i nemici sconfitti, pur facendo tutti in qualche modo capo al Partito Democratico, sono in realtà molteplici e in parte fra loro incompatibili. Per la base populista, sono le grandi *corporations* e più in generale i mondialisti. Per i "tecno-oligarchi" che lo hanno sostenuto, sono le burocrazie federali ossessionate dalla volontà di tutto regolare. Per i conservatori più tradizionali è il *wokismo* che si annida nelle università e che ha contaminato i media, la scuola, parte dello Stato e persino le forze armate. Per tutti, sono stranieri rapaci che vogliono vivere a spese dell'America.

I nuovi techno-oligarchi sono quelli che hanno più attirato l'attenzione. La loro presenza accanto al nuovo Presidente, immortalata nelle foto dell'inaugurazione, è sicuramente l'aspetto più intrigante del nuovo corso. La loro adesione è del resto in molti casi recente e persino successiva alle elezioni. Anche se per alcuni di essi l'ossequio al vincitore è apparso poco onorevole quanto meno nei tempi e nei modi, la cosa è per certi aspetti logica e non deve sorprendere: una legge del capitalismo è che è opportuno avere buoni rapporti con il potere quale che sia, soprattutto quando esso è incarnato da una persona notoriamente vendicativa. Tutti i personaggi ritratti nella foto sono stati giovani innovatori schumpeteriani costruttori di reti che si definivano portatrici di libertà e di uguaglianza; ciò che li spingeva spesso a manifestare affinità politica con i progressisti. Il loro straordinario successo li ha poi trasformati in un gruppo di oligopolisti il cui libertarismo si esprime ora nel rifiuto di ogni tipo di regolazione. Sono quindi uniti fra loro e con altri settori della base elettorale trumpiana dalla promessa di una drastica riduzione delle regole e da favori fiscali. Restano però leoni in feroce concorrenza fra loro e con interessi spesso distanti da quelli di altri, più tradizionali, settori dell'elettorato. In particolare, sono imprenditori che hanno bisogno della globalizzazione come dell'aria che respirano. Un discorso a parte meritano alcuni di essi, come Peter Thiel e soprattutto Elon Musk, il cui libertarismo ha assunto i colori di un progetto politico con chiari connotati illiberali e antidemocratici. Nel caso di Musk, un progetto di cui è molto difficile per il momento comprendere i contorni strategici; dall'evidente difesa dei suoi interessi industriali diffusi nel mondo intero, alla forma di autismo da cui è affetto e alle inquietanti stravaganze psicomotorie con cui si esprime, fino all'uso indiscriminato dei media che possiede per diffondere sotto la bandiera dell'assoluta libertà di espressione, disinformazione e destabilizzazione politica. Se la scelta di appoggiare in Italia una leader stabile e affermata come Giorgia Meloni sembra naturale, in altri paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito, Musk ha invece puntato su cavalli che hanno scarse probabilità di essere vincenti almeno nel prevedibile futuro. Se questa vuole essere una componente del disegno trumpiano di disarticolare l'Europa, l'approccio è quanto meno controproducente. In sostanza, se tutte le coalizioni elettorali vincenti comprendono necessariamente la loro dose di contraddizione che la saggezza dei leader dovrà poi comporre, quella che sostiene Trump sembra particolarmente instabile. Se è giustificato definire "oligarchi" i campioni tecnologici ora schierati con Trump, il fenomeno non ha però nulla a che fare con l'oligarchia che si è costruita attorno a Putin. Il fenomeno russo riunisce infatti tutto ciò che conta (non è molto) nell'economia russa; una coalizione che può quindi costituire la base di una autocrazia. L'economia e la società americane sono invece immensamente più complesse, pluraliste e caratterizzate a interessi la cui composizione può avvenire solo grazie ai meccanismi di un sistema democratico. La coabitazione di Trump con questi tecno-oligarchi non sarà comunque semplice, come è dimostrato dalla vicenda TikTok.

Altrettanto contraddittori sembrano essere i programmi di governo. Di quello economico, si è già scritto moltissimo. Il problema sarà di come mantenere la promessa di vincere l'inflazione che è stata una delle sue

principali armi elettorali, con quella di riportare l'America ai fasti della manifattura, ma anche ai vertici dell'innovazione nell'intelligenza artificiale, riducendo allo stesso tempo drasticamente le regole e le tasse. Tutto ciò ha teoricamente senso solo se a pagare è il resto del mondo con massicci aumenti di dazi doganali, di cui non è peraltro chiaro se servono soprattutto come arma negoziale per ottenere concessioni di altro tipo, o se, come è a volte affermato, devono diventare un cardine del finanziamento del bilancio federale e quindi consentire una drastica riduzione di altre imposte.

Lo stesso vale per la base del programma di politica estera. Esso cerca infatti di riunire in una visione complessiva la volontà di ridurre l'impegno militare fuori dai confini con l'abbandono da parte dell'America della sua "missione liberale", ma anche di imporre al resto del mondo comportamenti conformi all'interesse americano, con l'aggiunta di alcune pretese territoriali (Panama, Groenlandia) di sapore spiccatamente imperiale che sembrano riportarci alla presidenza di William McKinley alla fine dell'800. Il tutto con la convinzione che la sola esistenza della preponderante forza degli Stati Uniti possa bastare a ottenere i comportamenti desiderati. Ora, è chiaro che nessuno rifiuterà a priori di negoziare, ma è altrettanto evidente che, conformemente alle leggi della deterrenza, il valore della forza americana dipende dalla percezione che ne hanno i potenziali destinatari. Né la forza di Golia, né quella di Fafner a guardia della sua caverna, sono mai riuscite a scoraggiare Davide e Sigfrido; ci sarà una ragione per cui la nostra mitologia è farcita di simboli che mostrano la vulnerabilità della forza bruta. Gli attuali avversari dell'America e dell'occidente non sono del resto mossi dal solo interesse, ma dalla volontà di scardinare l'ordine esistente. Persino l'offerta a paesi come la Cina e la Russia di negoziare una "nuova Yalta" con sfere d'influenza mutualmente riconosciute, apparirebbe inevitabilmente come una grande prova di debolezza; prospettiva che per quanto riguarda l'Ucraina assomiglierebbe più a Monaco che a Yalta. In definitiva, il termometro della tenuta e della durata della coalizione trumpiana e quindi della capacità del suo capo di imprimere una svolta duratura all'America e al mondo, sarà rappresentato dall'evoluzione del grado di lealtà che esprimerà la risicata maggioranza repubblicana al Congresso nella prospettiva delle elezioni *mid term*. Essa è ora al massimo livello, anche se si sono già notate alcune crepe.

## L'impatto sull'Europa

I primi gesti di Trump Presidente riflettono la sua riconosciuta abilità politica. Una lezione che molti leader con ambizioni riformatrici tendono a dimenticare è che i primi atti di governo devono avere l'obiettivo prioritario di consolidare e rafforzare la coalizione elettorale che li ha portati al potere. Abbiamo quindi assistito a una prima raffica di "ordini esecutivi" che non solo toccano tutti i punti più sensibili del programma elettorale, ma che riguardano anche temi a cui sono in parte sensibili larghe fasce dell'elettorato, comprese quelle moderate vicino al Partito Democratico. Una profonda riforma della burocrazia federale al fine di renderla più efficiente e meno intrusiva, ma soprattutto leale rispetto al potere del Presidente; una burocrazia, è bene ricordarlo, che è già oggi più dipendente dal potere politico di quanto avvenga prevalentemente in Europa. Un radicale passo indietro rispetto ai programmi di Biden in materia di transizione climatica. L'uscita dall'OMS. La temporanea sospensione di quasi tutti i programmi di aiuti internazionali. Un radicale programma di deregolamentazione in materia di media, nuove tecnologie, energia e ambiente. I primi vigorosi passi per dar corpo alle promesse di espellere alcuni milioni di immigrati irregolari, compreso un gran numero di minori. In questo contesto, la rimessa in discussione del principio costituzionale dello *jus soli* per l'acquisizione della nazionalità. Poi, l'esplicito abbandono con l'accusa più o meno giustificata di *wokismo*, di programmi federali destinati a promuovere l'inclusione e le diversità. Infine, l'amnistia concessa ai responsabili del criminale assalto al Campidoglio il 6 gennaio 2021.

La svolta è effettivamente di grande portata, tale da indurre a temere un indebolimento dello stato di diritto e della stessa democrazia. D'altro canto, è un programma che dovrà fare i conti con i poteri degli Stati e di inevitabili contenziosi giuridici. Il sistema americano è farcito di contropoteri esplicitamente voluti dai padri fondatori proprio per prevenire fenomeni come quello a cui stiamo assistendo. Senza contare la difficoltà pratica di espellere milioni di persone e quella di riformare in profondità un'amministrazione pubblica con i criteri di un'impresa privata. Il percorso è appena iniziato e Trump già scopre quanto sia difficile non solo fermare gli ingressi illegali, ma anche organizzare espulsioni su vasta scala. Tuttavia, a noi interessano soprattutto i riflessi che tutto ciò avrà sull'Europa.

Nell'immediato, c'è il rischio che tutto ciò contribuisca a dare fiato all'estrema destra populista già in ascesa in molti paesi europei. È una prospettiva che risuonerà sicuramente nella retorica dei dibattiti politici, ma che non deve essere enfatizzata. Innanzitutto, i contesti concreti per esempio in materia di immigrazione sono molto diversi. Del resto, gli europei non hanno bisogno di Trump per esprimere nella loro maggioranza l'auspicio di più rigore in materia di immigrazione irregolare. Inoltre i populistici, come le famiglie infelici di Tolstoj, lo sono ciascuno a modo suo. Che Giorgia Meloni, dopo avere abilmente giocato la carta dell'atlantismo italiano per accreditarsi presso Biden, giochi ora quella dell'affinità ideologica per stabilire un rapporto speciale con Trump, rientra nell'esercizio normale del potere. È però altrettanto rilevante che l'altro partito di estrema destra non lontano dal potere in un grande paese, quello che fa capo in Francia a Marine Le Pen, tenga a marcare la sua distanza dal trumpismo. Soprattutto, Trump non deve diventare un alibi. Fare i conti con l'estrema destra è un problema nostro che dobbiamo affrontare da soli. I temi destinati a condizionare il futuro dei rapporti transatlantici sotto Trump, sono però altri. In tutti i casi, anche se il confronto dovesse inasprirsi gli europei non avrebbero né l'interesse né la possibilità di usare la tecnica del "cavallo pazzo" che Trump sembra privilegiare. L'Europa dovrà essere ferma, ma pragmatica e razionale. Quale che sia il contenzioso con gli USA, sarà comunque interesse degli europei preservare per quanto possibile le prospettive di unità dell'Occidente. Per fare due esempi, non è comunque interesse dell'Europa né che abbiano successo i tentativi di "dedollarizzazione" dell'economia mondiale promossi all'interno dei BRICS, né che la Cina prevalga nella competizione tecnologica o sull'intelligenza artificiale. Non sarà sempre facile tenere la barra dritta. Se l'Europa ha cessato di essere una priorità per molti americani, il grado di antiamericanismo diffuso in Europa non è mai stato così alto dalla fine della guerra fredda.

Il primo possibile terreno di scontro riguarda la minaccia Trump di usare massicciamente i dazi doganali per ottenere ciò che vuole dai suoi interlocutori. La sola cosa certa è che si tratta di un'arma che Trump intende usare sistematicamente e per finalità disparate. Come la userà nei confronti dell'Europa, resta da definire. Fra tutti i possibili terreni di contenzioso, è forse quello in cui l'UE è meglio equipaggiata per reagire. Grande mercato già fortemente integrato con l'economia americana e a cui l'America non può rinunciare, l'UE dispone di vari strumenti per gestire la crisi se dovesse presentarsi. La saggezza inciterà ad agire con pragmatismo, a predisporre eventuali ritorsioni mirate a massimizzare il danno politico per Trump, ma anche a negoziare in buona fede. Il rischio è ovviamente che i singoli membri si precipitino a Washington per ottenere trattamenti di favore, ma il buon senso insegna che l'economia europea è troppo integrata perché i danni subiti da un paese non si ripercuotano automaticamente su tutti gli altri. Un sicuro danno che deriverà da un accentuato protezionismo americano riguarda invece la riorganizzazione delle filiere di approvvigionamento, una strada su cui sono avviate tutte le economie occidentali dopo la pandemia e per far fronte alla concorrenza cinese. Con Biden, sembrava possibile esplorare strade comuni (*friendshoring*) sia per le filiere che per l'accesso alle materie prime critiche. Con Trump tutto sarà probabilmente più difficile. Una risposta europea che si vede già emergere con chiarezza è la volontà di intensificare i rapporti, commerciali ma anche politici, con altri paesi che rischiano di avere con Trump problemi analoghi ai nostri. Si tratta in primo luogo di rafforzare la collaborazione con il Regno Unito, cercando di colmare per quanto possibile le fratture che si sono aperte con Brexit. Inoltre, approfondire i legami con altri alleati degli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico, come Canada,

Giappone, Corea e Australia. Infine, rafforzare i rapporti economici e commerciali con paesi non allineati in Asia e America Latina; il progetto di accordo con il Mercosur è un buon esempio.

Sempre sul piano economico, il terreno più rischioso è però un altro. L'Europa è da tempo impegnata in un completo riesame delle condizioni della sua competitività rispetto alla Cina e agli USA. I recenti rapporti di Mario Draghi e Enrico Letta forniscono un'analisi impietosa delle ragioni di questa perdita di competitività e dei ritardi europei in materia di innovazione. Un aspetto centrale dell'analisi riguarda la necessità di un riesame delle regole europee, compresa l'illusione di poter regolare per il mondo intero tecnologie che non possediamo e di poter essere troppo avanti rispetto ai nostri concorrenti in materia di regole relative alla transizione climatica. Questo esercizio era facilitato da un'America che in qualche modo si stava muovendo in un senso convergente al nostro. Con il *Trade and Technology Council* era stato creato un utile quadro di dialogo e collaborazione. È possibile che la drastica svolta di deregolamentazione e di abbandono dello sforzo di transizione climatica che Trump intende imprimere, costituisca uno stimolo per l'UE a superare reticenze e a procedere sulla strada indicata da Draghi e Letta. Ci sono però questioni che richiederanno scelte più ardue e potranno porre l'Europa di fronte a un inevitabile scontro con gli USA. Un esempio è la transizione climatica; anche se l'UE è determinata a rivedere i tempi e i modi del *green deal*, la distanza che la separa dal negazionismo che caratterizza ora la politica americana è molto grande. Un altro caso evidente è quello della regolamentazione dell'economia digitale e dell'intelligenza artificiale. Su entrambi questi problemi l'UE si è data delle regole che però non sono ancora state pienamente applicate e sono oggetto di controversia. Da un lato nei loro principi esse rispondono a convinzioni diffuse nella società europea; per esempio, in materia di difesa della *privacy* e del contrasto alla disinformazione sulle piattaforme digitali. Dall'altro però la loro applicazione concreta ha fatto emergere quanto sia difficile regolare tecnologie in costante evoluzione. Gli europei sono in realtà coscienti che si potrà arrivare al giusto equilibrio solo gradualmente e che ciò richiede un dialogo costruttivo con gli operatori. Mentre fino a tempi recenti le grandi piattaforme come Meta e Alphabet, erano disposte a dialogare con Bruxelles per trovare soluzioni mutualmente soddisfacenti, ora chiedono al governo americano di difenderle contro le arbitrarie imposizioni europee. Sono tutti terreni su cui compromessi pragmatici sono più difficili che per le questioni commerciali. Per fare un esempio, la disinformazione ora veicolata su X da Musk si aggiunge a quella massiccia della Russia su molteplici piattaforme e che tutti i governi europei sono impegnati a contrastare. Si apre quindi un potenziale contenzioso politico fra gli USA e l'UE, che peraltro non riguarda solo la regolamentazione, ma anche le decisioni delle autorità antitrust e le conseguenze fiscali della decisione di Trump di rinnegare gli accordi intervenuti in sede OCSE sulla tassazione minima delle imprese multinazionali. Non è nemmeno escluso che si riapra una antica polemica sul preteso carattere discriminatorio dell'IVA, imposta centrale nel sistema europeo e assente negli Stati Uniti.

Infine, c'è la geopolitica, la politica estera e di difesa. In quel contesto, le variabili sono molte, dalla Cina, all'Africa, al Medio Oriente. Sarebbe in particolare un errore sottovalutare il potenziale dirompente della questione relativa alla Groenlandia. Tuttavia, ciò che condiziona più di ogni altra i rapporti transatlantici è il futuro della guerra in Ucraina. Sulle possibili mosse di Trump per dar corso alla sua promessa di por fine al conflitto, oggi è possibile solo speculare. Tuttavia, dalla risposta che gli europei saranno capaci di elaborare dipenderà molto più del futuro di quel pezzo di Europa che si chiama Ucraina. C'è in gioco la credibilità dell'Europa sul piano internazionale, certamente il futuro di una possibile difesa europea nell'ambito NATO, la possibilità di stabilire una credibile deterrenza di fronte alla minaccia della Russia, probabilmente lo stesso avvenire dell'Alleanza Atlantica. Forse anche lo stesso processo di integrazione europea. Non bisogna peraltro trascurare il fatto che non si tratterà solo di reagire a Trump. Ciò che gli europei saranno capaci di fare condiziona il clima politico negli Stati Uniti; qualcosa che Trump sarà obbligato a prendere in considerazione.

## Ma l'Europa ce la può fare?

Se si guardano le differenti analisi di cui disponiamo, ma soprattutto le prese di posizioni ufficiali delle istituzioni, come per esempio gli annunci di Ursula von der Leyen e la *Bussola della competitività* di recente pubblicazione che peraltro si rifà all'analisi dei rapporti Letta e Draghi, un osservatore benevolo potrebbe concludere che una chiara strategia europea si sta già consolidando. È anche in corso una notevole attività diplomatica che coinvolge le istituzioni e un gran numero di governi per definire una strategia in materia di sicurezza e in particolare sull'Ucraina. Sono tutti buoni punti di partenza. Tuttavia, per quanto importanti e utili possano essere le strategie complessive, nulla autorizza però a pensare che esse troveranno applicazione. La questione che si pone agli europei non è tanto "cosa" fare, ma "come". Gli ostacoli sono essenzialmente tre. Il primo è costituito dalla inevitabile non coincidenza delle visioni dei governi. Il secondo, dalla riconosciuta inadeguatezza del sistema istituzionale dell'UE preposto a comporre le divergenze e dalla complessità a volte bizantina delle procedure europee. Ciò non è vero in tutti i campi. In alcuni casi il sistema può reagire abbastanza rapidamente, ma dove vige l'ostacolo dell'unanimità, tutto è a costante rischio di paralisi. Ciò è particolarmente vero quando si agisce ai margini o addirittura oltre i trattati esistenti, come nel campo della sicurezza. Tutto ciò sarebbe meno grave se su praticamente tutte le questioni importanti il contesto internazionale non sottoponesse l'UE a una pressione temporale senza precedenti.

Emerge così il terzo ostacolo: il diffuso pessimismo sulla capacità dell'Europa di adattarsi alle sfide del mondo moderno. Il ritornello che emerge dai media, dagli analisti e da molti responsabili politici è costante: sappiamo ciò che deve essere fatto, ma è altamente improbabile che succeda. Ciò che sorprende è che questo pessimismo è più diffuso all'interno che fuori dall'Europa. Un recente sondaggio promosso dal *European Council on Foreign Relations* ci dice che nel resto del mondo una parte significativa dei cittadini ritiene che l'Europa sia destinata a essere un attore internazionale importante; un'opinione che non è condivisa dalla maggioranza degli europei. Questa opinione internazionale è però probabilmente dovuta più al desiderio di disporre di un altro grande attore oltre a Cina e USA, che a una vera fiducia nelle capacità dell'Europa. Come sperare che il resto del mondo ci prenda sul serio se non siamo capaci di farlo noi? Superare questo pessimismo è quindi la principale sfida che abbiamo davanti a noi.

In queste condizioni, è chiaro che i programmi e le strategie per quanto ben concepiti, non sono idonei a muovere le energie di un'opinione pubblica apatica e scettica. Nell'impossibilità di realizzare in tempi rapidi le riforme di cui l'UE avrebbe bisogno, c'è probabilmente un solo modo: mostrare attraverso realizzazioni puntuali e concrete che il progresso è possibile; cominciando con un numero limitato di priorità e concependo ogni successo come condizione per rafforzare il consenso per quelli successivi. Alcune cose potranno essere fatte all'interno delle istituzioni, altre dovranno nascere da iniziative prese da una massa critica di membri, in attesa di trasformarsi in azioni veramente comuni; secondo il modello a suo tempo adottato per Schengen. L'obiettivo prioritario deve essere di creare le condizioni per non dover sottostare a veti del tipo di quelli che pratica Orban e di far sopportare ai paesi recalcitranti e ritardatari il "costo della non decisione". La stessa Commissione, il cui compito principale è quello di garantire l'unità dell'insieme, sembra esserne cosciente e desiderosa di accompagnare il processo invece di contrastarlo. Tutto ciò richiederà una certa dose di flessibilità e di immaginazione nell'interpretazione delle regole. In questa prospettiva, grande importanza avranno le azioni destinate a consolidare la fiducia del mondo delle imprese, da cui in ultima analisi dipendono l'innovazione e le decisioni d'investimento. Un mondo che recentemente è stato in prima linea nelle manifestazioni di pessimismo.

Un approccio dinamico di questo tipo è tanto più necessario che sappiamo che molti hanno l'ambizione di dividere gli europei. Al tradizionale obiettivo dei nostri avversari (Russia, Cina), si aggiunge ora anche l'evidente volontà di Trump. Bisogna ovviamente resistere, ma anche essere realisticamente consapevoli che

il tentativo di divisione è destinato ad avere un certo successo. Dobbiamo quindi accettare un certo grado di divisione come condizione per esprimere una risposta determinata ed efficace alle sfide lanciate da Trump. Il prezzo da pagare per l'unità a tutti i costi sarebbe costituito dalla paralisi o da compromessi inefficaci, che non farebbero altro che consolidare il pessimismo che si vuole superare. Un certo grado di divisione è quindi accettabile, a condizione di lavorare per il consolidamento di quella massa critica di paesi volenterosi di cui ho parlato più sopra. Qual è la dinamica che può favorire una simile aggregazione?

Bisogna evitare due trappole. La prima consiste nel resuscitare il formato dei "paesi fondatori". È una strada sterile. Per prima cosa gli ultimi allargamenti hanno completamente modificato la natura dell'UE. Inoltre, a causa delle difficoltà che attraversano attualmente i due paesi maggiori, Francia e Germania; il cui peso è sempre preponderante, ma che non sono attualmente in grado di esercitare la leadership tradizionale. La seconda trappola è di immaginare le aggregazioni secondo criteri ideologici. Nell'UE attuale, le affinità ideologiche esistono ma hanno un peso limitato. L'UE non è una repubblica parlamentare con una maggioranza di governo e un'opposizione. Maggioranze politiche si formano al Parlamento Europeo, ma i cosiddetti "partiti europei" sono ancora raggruppamenti alla ricerca di una vera identità e che di fronte alle questioni concrete si dividono spesso su linee nazionali. Basti pensare ai tre raggruppamenti di estrema destra che sono in disaccordo su praticamente tutto, tranne l'immigrazione. Le fratture ideologiche che esistono in Europa contano sicuramente, ma più per l'influenza che hanno per determinare gli equilibri e le strategie dei singoli paesi membri, che a livello europeo.

Le aggregazioni suscettibili di influenzare gli eventi si formano invece sulla base della visione che i vari paesi hanno del proprio ruolo in Europa e nel mondo. In questa fase, l'insieme che emerge nel modo più coerente è formato dall'arco dei paesi che va dalla Scandinavia alla Polonia, con la possibile aggiunta dell'Olanda. Si nota in essi una notevole convergenza nelle priorità della politica europea, interna ed estera, indipendentemente dal colore politico: essi comprendono infatti governi a guida socialista o popolare, ma anche con la partecipazione a vario titolo di partiti di estrema destra. Li accomuna una forte unità di vedute sulla Russia e sull'Ucraina, ma una certa convergenza sulle grandi opzioni di politica economica, sull'innovazione e sull'apertura verso il mondo esterno. Essi hanno spesso anche le carte in regola per essere presi sul serio a Washington; per esempio, sulle spese militari.

Con tutti i suoi pregi, questo schieramento non raggiunge però ancora la massa critica necessaria per creare un vero dinamismo. Essenziale sarà sicuramente il contributo della Germania dopo le imminenti elezioni; il comportamento di Friedrich Merz, probabile futuro Cancelliere, sembra anticiparlo. Essenziale sarà anche la presenza francese. È infatti difficile immaginare una massa critica di europei senza l'apporto del paese che all'interno dell'UE ha il più forte dispositivo militare, sia operativo che industriale. Macron sembra determinato a giocare questa partita. Se il ruolo centrale dei due più grandi paesi è incontestabile, la loro autorità e capacità di esercitare una leadership credibile sono oggi molto indebolite. In parte a causa dell'instabilità degli equilibri interni, ma anche per fattori che hanno indebolito la fiducia reciproca fra i due paesi e del resto dell'UE verso di loro. La Germania dovrà dissipare ogni dubbio sulla portata della *zeitenwende* proclamata da Scholz all'indomani dell'aggressione russa all'Ucraina e mai veramente attuata. La Francia invece, dovrà fare definitivamente chiarezza sulle divergenze che da sempre esistono con numerosi paesi europei sul modo di concepire le relazioni transatlantiche; divergenze che con la prospettiva di un rapporto problematico o addirittura conflittuale con l'America di Trump cambiano di natura, ma non per questo sono automaticamente risolte. Lo testimoniano il fatto che "l'autonomia strategica" proposta da Macron resta ancora indefinita, ma anche la persistente difficoltà a precisare i termini e i limiti della preferenza da accordare alla produzione militare europea nella costruzione di una politica di sicurezza comune. Entrambi dovranno quindi affrontare i rapporti con i loro vicini con una certa dose di umiltà e di disponibilità all'ascolto.

Se riuscisse a essere credibile e coesa, una simile aggregazione avrebbe le caratteristiche di poter costituire un motore abbastanza potente, che eserciterebbe una sicura attrattiva a est e anche a sud. In questa prospettiva si pone ovviamente la questione del “terzo grande”, l’Italia. Osservando Giorgia Meloni e il modo con cui ha finora giocato le carte della sua politica europea e internazionale, si può azzardare il pronostico seguente. Finché potrà, cercherà di preservare l’ambiguità fra gli imperativi europei e il richiamo dei buoni rapporti con Trump. Se la divisione fra europei dovesse rivelarsi profonda e difficile da sanare, è facile prevedere che Meloni darà la priorità al legame con l’America. Tuttavia, di fronte alla formazione di un solido baricentro come quello più sopra definito, il realismo che ha finora dimostrato, la spingerà probabilmente a tentare di restare collegata all’Europa. Quale che sia la prospettiva, sulla credibilità dell’Italia pesa il basso livello della sua spesa militare. Non bisogna infine trascurare il fatto che, soprattutto nell’ottica di iniziative ai margini o addirittura fuori dal gioco formale delle istituzioni, il Regno Unito è destinato ad assumere potenzialmente un ruolo di rilievo.

Come si vede, si tratta della partita forse più decisiva dall’inizio dell’avventura europea. Se dovesse riuscire, si potrebbero anche creare le condizioni per riforme più ambiziose nella prospettiva del prossimo allargamento dell’UE. Le premesse per uscirne con un’Europa più forte esistono. Bisogna soprattutto crederci.